

CULTURA ALPINA



È scomparso a 98 anni Anderl Heckmair mitica figura dell'alpinismo degli anni 30 Guidò la vittoria austro-tedesca alla nord dell'Eiger

L'1 febbraio, nel paesino austriaco di Obersdorf, nell'Oberallgäu, è deceduto in veneranda età, prossimo a toccare il secolo, la guida alpina Anderl Heckmair, il cui nome è legato alla conquista della parete nord dell'Eiger, vinto dopo una strenua salita durata quattro giorni, dal 20 al 24 agosto del 1938. Con lui erano Wiggerl Voergs, suo compagno di cordata, pure lui bavarese, e la cordata austriaca di Heinrich Harrer e Fritz Kasperek.

Le due cordate non avevano programmato la salita assieme, s'erano ritrovate in parete e s'erano unite, stante il maltempo, nella parte alta, per uscire assieme vittoriose, sotto l'imperversare della bufera.

Chi scrive ha un ricordo abbastanza recente di Heckmair, rivisto due anni fa al Filmfestival di Trento, dove girava ancora arzilla, affiancato dalla consorte, con indosso il tradizionale *sarner* di lana grigia. Ma la conoscenza era antica, legata alla giovanile lettura del suo volume *I tre ultimi problemi delle Alpi*. Non scrisse

altro, ma bastò a renderlo famoso, quanto l'Eiger.

Besessen von der Liebe zu den Bergen, riportava il titolo della pagina che il *Sueddeutsche Zeitung* gli ha dedicato il giorno dopo. *Posseduto dall'amore per i monti*. Può sembrare forte quel *Besessen*, che sta per *posseduto*, per *invasato*, ma in effetti corrisponde, perché per Anderl Heckmair la montagna e l'attività alpinistica hanno rappresentato il massimo della sua vita; una posizione sociale (non il denaro) che lo aveva riscattato da un'infanzia grama, che con il fratello maggiore lo aveva visto ospite di un orfanotrofio di Monaco, dove la madre, rimasta vedova, aveva dovuto collocarlo. In questo periodo un soggiorno estivo di collegio in Svizzera lo apre al fascino dei monti. Ancor giovane inizia così ad arrampicare nell'impegnativa palestra dei Wilde Kaiser. Di questo periodo ebbe a scrivere che "Il gioco di equilibrio dell'arrampicata gli donava l'ebbrezza della libertà".

Terminate le scuole elementari si ritrova nel pieno della crisi economica del dopoguerra e ha la possibilità di sopravvivere facendo il portatore in un rifugio. Ma intanto cresce come alpinista. Nel 1931 e nel 1933 tenta, pure lui, la salita alla parte nord delle Grandes Jorasses. Non ci riesce ma un nome deve esserselo fatto se in quegli anni diventa istruttore d'alpinismo nella scuola elitaria del partito nazionalsocialista. E con questo incarico inizia a guadagnare con regolarità.

Qui matura la sua decisione di tentare la nord dell'Eiger con l'amico Voergs. Il resto è storia nota. La vittoria dell'Eiger rappresenta un'occasione di grande opportunità politica per il regime hitleriano. Quattro mesi prima esso aveva attuato l'annessione *manu militari* dell'Austria. Ora due cordate, una tedesca e l'altra austriaca regalano alla Germania uno dei grandi e attesi traguardi dell'alpinismo europeo. Il risultato non può essere che un segno della "Grande Germania".

Heckmair viene accolto ai giochi ginnici di Breslau, come un eroe, assieme ai suoi tre compagni. A differenza dell'austriaco



1938. Anderl Heckmair (sx) e il compagno di cordata Wiggerl Voerg in bivacco alla *Rampa* nella salita alla Eigernordwand.

Harrer, per quanto festeggiato, non si fa mai intruppare nel regime. Harrer viene chiamato a far parte della spedizione tedesca al Nanga Parbat, dove resta bloccato a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale, con tutta una sua storia personale che va a completarsi in Tibet. Si legga il suo *7 anni nel Tibet*.

Voergs e Heckmair, meno vicini al regime, vanno a finire sul fronte russo, ove il primo muore. Heckmair ritorna dalla guerra, ma per mantenere la sua giovane famiglia arriva anche a fare il contrabbandiere. La sua fortuna si deve all'incontro con Otto-Ernst Flick, appassionato di montagna... non privo però di copioso conto in banca. Ne diventa guida personale e con il suo cliente fa spedizioni in Africa e nelle Ande.

Reinhold Messner lo ha definito "Uno degli alpinisti più famosi del XX secolo, prototipo dei *Bergvagabunden*". Un uomo cioè intellettualmente libero nella sua passione per i monti, che hanno rappresentato la ragione della sua vita. Fritz Kasperek, terzo dei quattro, è morto prematuramente nel 1954, a 44 anni, in un incidente alpinistico nelle Ande. Testimone dell'impresa verso l'ignoto, vissuta sulla nord dell'Eiger nell'agosto 1938, resta ora soltanto Heinrich Harrer.

Chiuso a Davos il sanatorio la Valbella, il Berghof de La montagna incantata

Gli aveva dato notorietà il romanzo di Thomas Mann. Era anche l'ultima clinica polmonare ancora in attività

Davos ha curato il "Mal sottile" per ben 140 anni, ma con il finire dello scorso anno ha chiuso i battenti l'ultimo sanatorio ancora aperto, per quanto con una attività ridotta rispetto alla potenzialità delle sue 120 stanze. Quest'ultima clinica, la *Valbella*, aveva assunto un posto nella letteratura moderna, avendola descritta con il nome di *Berghof* Thomas Mann nel suo celebre romanzo *La montagna incantata*.

Lo scrittore soggiornò a Davos nel 1912, quando vi portò la moglie Katia per recuperarla da un esaurimento post parto. La moglie era degente in una clinica, mentre lui soggiornò per un più breve periodo presso la villa *Am Stein*, che aveva ospitato altri autori celebri, come Robert Louis Stevenson e sir Arthur Conan Doyle.

Una notizia questa che può indurre a riprendere contatto con *La montagna incantata* e a rivivere le vicende di Hans Castorp, il ventitreenne personaggio centrale del romanzo, che arrivato a Davos per una breve visita al cugino degente vi rimane impiantato in una sorta di surreali concatenazioni per anni, ben sette, che lo vedono passare dal ruolo di sano a quello di ammalato e concludere infine la sua esistenza con una morte anonima, ma liberatoria, su un campo di battaglia del fronte russo.

Le vicende surreali di Hans Castorp (certamente si sente la lezione di Thomas Mann ne *Il caso clinico* di Dino Buzzati), si intrecciano nel contempo con quelle di una popolazione cosmopolita che approdava a queste cliniche dorate da ogni parte d'Europa e d'oltre oceano per inseguire il traguardo di una salute che sapeva di miraggio. Un mondo quello del *Berghof* che esprimeva gente ferita nel corpo, ma anche spensierata e morbosamente legata alla morte, che Thomas Mann descrive come metafora di un'Europa decadente lanciata a capofitto nel macello della prima guerra mondiale. Il *Berghof* raccontatoci da Mann non è altro che l'esterno del Valbella, mentre per l'accuratissima descrizione degli interni egli mutua da altra clinica. l'*Hotel Bellevue*. Ora con la definitiva chiusura del *Valbella* questo mondo, che è stato per lungo periodo una componente non trascurabile dell'economia di questo celebrato luogo climatico non c'è più. Sono stati i moderni farmaci a decretarne la sua fine. Chi trovandosi a Davos e ricordandosi de *La montagna incantata* volesse recuperarne le tracce troverà senz'altro difficoltà. La riconversione della locale economia non avrà spazi per la memoria.

Viator



Davos. La facciata della clinica Valbella che nel romanzo *La montagna incantata* viene fedelmente descritta come *Berghof*.

Si è parlato di Giovane Montagna in Francia

Se ne è parlato lo scorso autunno nel convegno promosso dalla Facoltà di lettere e scienze umane dell'Università del Sud Toulon-Var e di quanto si è detto si può ora leggere negli Atti raccolti nel n. 10 di *Babel*, rivista semestrale della medesima facoltà.

Il convegno ha avuto per tema *Une montagne de journaux, des journaux de montagne* e su di esso hanno portato il loro contributo ben quindici relatori. Due di lingua italiana, precisamente Claudio Ambrosi dell'università di Trento (*I periodici della Società degli alpinisti trentini*) e Marco Cuaz dell'Università della Valle d'Aosta (*La Giovane Montagna: una rivista di alpinismo cattolico - 1914-2004*), mentre Jean-Paul Zuanon, direttore delegato di *La montagne et alpinisme*, la rivista del Caf, s'è assunto il compito di trattare delle testate del suo cugino italiano (*Du Bollettino del Cai à la revue Le Alpi: de la socialisation à l'endoctrinement*), affrontandolo per quanto ci è apparso con un taglio eccessivamente socio-politico, oltretutto mancante di una adeguata bibliografia (non appare ad esempio *Scarpone e moschetto*, di Roberto e Matteo Serafin), che avrebbe aiutato a capire meglio la fascistizzazione del Cai.



La rivista dell'Università del Sud-Toulon Var che ha raccolto gli Atti del convegno sul tema *Una montagna di giornali...*

Su altri versanti nazionali attenzione è stata data a *The Himalaya Journal* e a *L'alpine Journal*, alle riviste del Deutscher-Oesterreicher Alpenverein, così pure alla Svizzera con le testate ufficiali del Cas ed ad altre, come *Les Alpes* e *Alpe, Neige et Roc*. Evidentemente s'è pure parlato delle esperienze editoriali francesi, di cui è prima espressione *La montagne et alpinisme*.

È evidente che il nostro particolare interesse verso questo forum va al fatto che in questa sede universitaria è stata portata l'esperienza di Giovane Montagna, legata alla sua storia e alla sua rivista. Non è stato un evento occasionale quello svoltosi a Toulon, perché esso è stato preceduto da altri nove, tutti a carattere monotematico, due dei quali con specifica attinenza alla montagna (*Hommes et montagnes*, 2001 e *Le voyage initiatique en montagne*, 2003). È constatazione che avvalora ancor più l'attenzione che ci è stata riservata.

Ma quale mai la sua genesi? Tutto è da ricondurre agli studi che il professor Marco Cuaz ha rivolto all'area "dell'alpinismo cattolico", o meglio a quella presenza alpinistica che gradualmente è andata crescendo, a partire dalla seconda metà del secolo XIX, nell'ambito del tessuto sociale identificabile con l'area cattolica. Ad una attenta lettura delle pagine della storia alpinistica italiana che si dipana dal manifesto stilato da Quintino Sella dopo la salita al Monviso, che portò nel 1863 alla costituzione del Cai, è dato di verificare come accanto ad un alpinismo sportivo ed elitario, che si identifica appunto nel Cai, si accompagna una attività alpinistica che ha le sue radici in un terreno diverso, sicuramente più modesto ma nel contempo più capillare: quello delle parrocchie, degli oratori, dell'associazionismo ispirato ad una identità religiosa.

Viene automatico il richiamo ai preti-montanari che indiscutibilmente hanno segnato la storia dell'alpinismo nazionale, i vari don Antonio Stoppani, don Giovanni Gnifetti, don Antonio Carestia, gli abbé Joseph-Marie Henry, Georges Carrel e Amé Gorret per giungere a quel don Leonardo Murialdo (salitore del Monviso dopo il Sella, ma che per poco non mancò la salita già nel 1862) che nel 1878 fondò con Luigi Lampiano e Massimiliano Bardesono di Rigras l'*Unione del Coraggio Cattolico*, nella quale operavano in un impegno di "istruzione, di assistenza e di carità" quei dodici che nel 1914

diedero inizio a Torino alla Giovane Montagna.

È questa altra ricerca che il professor Cuaz ha sviluppato nel contributo *Preti alpinisti. Scienza cristiana e disciplinamento sociale alle origini dell'alpinismo cattolico* da lui portato al convegno *The Elites anf the Mountaines* svoltosi a Lugano nell'ottobre del 2002. Probabilmente è stato nel corso di queste sue ricerche che il professor Cuaz ha incrociato la Giovane Montagna, che con la relazione tenuta a Toulon mostra di conoscerne la storia in ogni sua piega. È conoscenza che egli ha assimilato con il meticoloso esame di varie fonti, in primis quella delle annate della rivista e che non può non lasciare stupiti, ed ammirati, noi soci.

Cuaz ha illustrato "Giovane Montagna" partendo dal contesto sociale degli inizi del secolo scorso, che aveva creato il terreno di coltura per il germogliare del nostro sodalizio

E poi il cammino di Giovane Montagna, l'impatto con il Fascismo e la riscontrata capacità di gestire margini di autonomia in un contesto oltremodo difficile, che aveva visto l'azzeramento dello scoutismo cattolico e delle associazioni sportive della medesima area. E ancora la ripresa del dopoguerra con il convegno di Oropa (1947) e il ruolo avuto da quello di Spiazzi (1969), che con il *Conservando renovare* di Luigi Ravelli aveva responsabilmente guardato al futuro nella continuità della propria storia.

Nel suo studio sul "fenomeno" Giovane Montagna Cuaz ha la sua prima fonte nella rivista che egli valuta «iniziativa importante, luogo non solo di cemento organizzativo, di scambio di informazione tra i soci, di legame tra il centro e le crescenti sezioni periferiche, ma luogo di riflessione e di dibattito sul rapporto tra l'uomo e la montagna, momento di elaborazione e di divulgazione di una cultura dell'alpinismo cristiano».

Non è che dall'interesse rivolto al nostro sodalizio dalla ricerca del professor Marco Cuaz non sia da cogliere lo stimolo a meglio conoscere la nostra storia e a capirne ancor meglio l'identità?

Una domanda cui deve dar risposta il cammino verso il traguardo centenario.

Viator

Bolzano rende omaggio a Erich Abram, uomo del K2 e samaritano della montagna

Editato dal Comune di Bolzano e curato da Augusto Golin, ha visto la luce nell'agosto 2004 il volume bilingue (italiano-tedesco): *Erich Abram. Un alpinista bolzanino*. A cinquant'anni dalla conquista da parte della spedizione italiana della seconda montagna del mondo, il K2, come è successo per altri alpinisti che parteciparono a quella fortunata avventura, c'è chi ha visto nell'occasione un motivo per far emergere a tutto tondo la figura e il valore di Erich Abram sia come alpinista sia come uomo. Figlio della terra Altoatesina, ebbe la fortuna e il merito di partecipare a quella spedizione alpinistica che caricò di energia psicologica positiva l'intera nazione per un risultato che, dato il momento storico, andava ben oltre il fatto alpinistico in se stesso.

Che Erich Abram sia una figura solida, in particolare dell'alpinismo dolomitico, sono molti a saperlo, tuttavia i contorni della sua esistenza, della sua presenza e della sua iniziativa in tal senso, sono sempre stati appannaggio di una cerchia molto ristretta di amici ed estimatori. Questa pubblicazione in qualche modo ufficializza tale presenza, ne esprime la personalità non comune, ne sottolinea la particolare originalità aprendo il tutto ad una cerchia più larga di estimatori con la possibilità di andare oltre i confini del territorio e assegnare nel contempo agli archivi storici un punto fermo di riferimento.

Una pubblicazione dunque che ci aiuta ad entrare nel personaggio, ce lo rivela, ce ne fa percepire il pensiero, la filosofia. Ci fa entrare in quelle spinte quasi spontanee ed interiori, nutrite di grande entusiasmo che fin dalla prima giovinezza lo portarono sui monti per coglierne il fascino in un rapporto personalissimo che attraverso l'arrampicata e l'alpinismo si è di giorno in giorno rivestito di grossi risultati atletici ma soprattutto umani. Essi, in genere, sono stati praticamente ignorati dalla grande pubblicistica che in quegli anni (siamo nella prima metà del XX secolo) ben poco aveva d'interessarsi di alpinismo, a meno che non si trattasse di tragedie che allora il discorso era completamente diverso. Ed è facile capirne il perché.

Il volume, editato in bella veste tipografica, si avvale di esperienze e di

collaborazioni diverse nate e vissute in genere nel segno dell'amicizia e della condivisione di comuni ideali.

Lo introduce una lettera di Walter Bonatti del 1999 ad Abram in cui si compiace con il Nostro per un giusto, doveroso riconoscimento ufficiale che, di lì a poco, gli avrebbe dato la città di Bolzano per i suoi meriti alpinistici e non solo.

In quella lettera Bonatti sottolinea l'apporto fondamentale e senza risparmio che Abram diede nella costruzione della grande vittoria italiana del K2.

Di Luis Vonmetz è il racconto delle prime esperienze arrampicatorie e delle comuni imprese, degli allenamenti e via via di quell'affrontare il sempre più difficile sia come ripetizioni di grandi vie come l'apertura di nuove, soprattutto sulle più grandi e rinomate pareti dolomitiche. Nelle diverse citazioni, per motivi di sintesi didascaliche, l'amico alpinista va ad evidenziare di Abram anche il valore come soccorritore, citando particolari salvataggi che lo videro, al limite della sua generosità, unire a questa capacità tecniche ed organizzative di indubbio valore.

Augusto Golin, coordinatore dell'operazione editoriale, si inserisce nel testo con una sua bella intervista ad Erich Abram. E la introduce scrivendo che il suo alpinismo «potrebbe sembrare ai meno esperti simile all'attività di molti altri alpinisti» mentre «Raccontare di Abram è

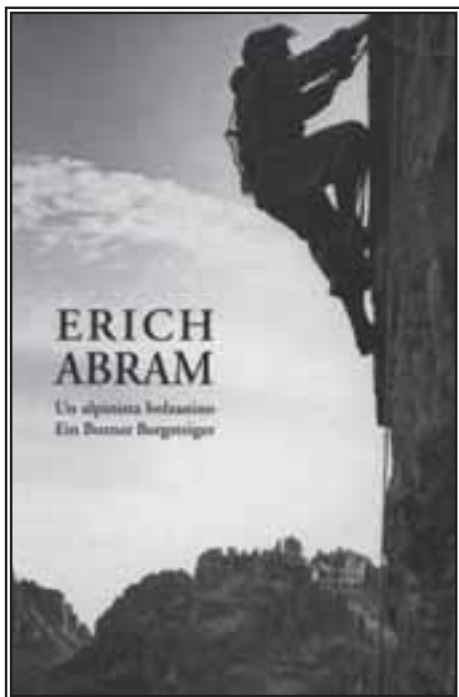
molto di più. Vuol dire raccontare le esperienze di guerra, la lunga prigionia, ma ancor prima il dramma delle opzioni, il fascismo. Vuol dire raccontare come un prigioniero di guerra, liberato nel 1947, riesca a entrare a far parte della squadra nazionale di alpinisti che nel 1954 tenta la salita della seconda montagna più alta della terra (...) Vuol dire raccontare la storia di un uomo che da frigorista diventa pilota, dapprima di piccoli aerei e poi di elicotteri» per un lavoro che lo porterà in giro per il mondo oltre che sulle montagne per operazioni di soccorso, di rifornimento e quant'altro. Una vita (e dopo gli 80 anni – Abram è nato nel 1922 – il bilancio è possibile farlo) intensamente vissuta in cui la passione per l'alpinismo non si è chiusa sterilmente in se stessa ma ha generato e in qualche modo intriso della sua essenza quella complessità di aspirazioni, impegno ed attività che rendono la vita stessa di un uomo, come si vuol dire, degna di essere pienamente vissuta ed apprezzata, perché inserita a pieno titolo nel contesto sociologico.

Peter Seebacher, altro suo amico da sempre, in poco più di una quindicina di pagine ne scorre l'intera esistenza fin dalle origini, fissandone con piccoli efficaci flash i punti salienti praticamente fino all'oggi.

Una vita che si intreccia coi problemi storici del tempo. E che problemi! E poi con quella di tanti amici alpinisti dei quali è sufficiente un nome solo per comprenderli tutti: Ermann Buhl.

Roberto Mantovani (ormai uno specialista sulle vicende del 1954 al K2) anche lui si inserisce nel testo con un'intervista che, indirettamente – e vi riscontro una certa malizia – mira soprattutto a conoscere che cosa potrebbe essere sfuggito alla marea dei discorsi ufficiali o ufficializzati e che cosa di nuovo si potrebbe aggiungere all'amara polemica che, a posteriori, si è scatenata sulla spedizione Desio. Ma, malizia a parte, l'intervista è efficace nei contenuti, apre a dettagli e a conoscenze tecniche e fa emergere il tecnico Abram, forse non per scelta personale, ma per il divenire delle cose, colui cioè che in fatto di bombole d'ossigeno e di apparati accessori per respirarlo sia per preparazione tecnica che per esperienza sul campo è quanto di meglio si possa ancor oggi trovare.

A cura di Hannsjorg Hager, la principale attività alpinistica di Erich Abram conclude il testo.



Cime di pace, un anno dopo

Quando sentii il bisogno di fare qualcosa, di ribellarmi alla violenza che ancora una volta stava per essere impugnata dall'uomo, era molto più di un anno fa. Era la vigilia dell'entrata in guerra contro l'Iraq. E anche se qualcuno giustificava quell'intervento come necessario per porre fine ad altra violenza e per portare la democrazia in un Paese dove regnava una spietata dittatura, io non credevo che quello fosse l'unico mezzo per farlo, di certo non il migliore.

Pensai, allora, ai tanti bambini poveri che avevo incontrato tra le montagne dell'Himalaya e del Karakorum, anche poco distante dall'Iraq, bambini innocenti e uguali in tutto il mondo, e mi resi conto che a pagare sarebbero stati ancora, soprattutto, loro. Avrebbero perso anche quel poco che avevano, compreso magari i loro papà, i fratelli più grandi, i compagni. Potevo, con davanti agli occhi i miei giovani figli, restare indifferente alle pene che avrebbero vissuto questi bambini?

Non doveti nemmeno pensare a cosa fare, l'idea arrivò immediatamente, come fosse scesa dall'alto. Dalle cime delle mie amate montagne dove ho vissuto e vivo, grandi momenti di spiritualità: quello era per me il luogo migliore per richiamare il mondo alla pace e all'amore. L'amore, l'opposto della guerra, l'unico mezzo che possa portare alla vera pace. Immaginati una bandiera alpinistica della pace, non quella della piazze e dei balconi, ma una bandiera che riflettesse l'azzurro del cielo e il bianco della neve che sventolava sulle vette, e provai grande gioia.

Mi rivolsi con entusiasmo al Club Alpino Italiano, che da sempre sento come una grande famiglia, convinto che la mia idea sarebbe stata accolta con lo stesso entusiasmo, ma purtroppo non fu così. Qualcuno arriccì il naso per paura di esporsi politicamente, altri inventarono scuse per giustificare la loro indifferenza, qualcuno mi disse anche, apertamente, che la storia insegnava che la guerra era sempre stata necessaria per costruire la pace, e alla fine tutti, o quasi, temporeggiavano. Tutti tranne alcuni che si schierarono subito al mio fianco, decisi a dare il loro contributo per giocare una piccola carta per un mondo migliore.

Ricordo la grande carica di Anna Clozza, del Cai Lecco, purtroppo scomparsa

l'estate scorsa, di Guido Basilio, di Egidio Bona, di Padre Tiziano, di Eugenio Di Marzio, di Alberto Re, di Tristano Gallo, di Vittorio Corà e altri, e se oggi siamo arrivati già a un buon punto è proprio grazie a loro.

Le linee del progetto furono subito chiare. Pensammo a tre fasi distinte da compiersi nell'arco di tre-quattro anni. La prima doveva servire a sensibilizzare gli italiani alla pace, quindi l'idea fu quella di una *Giornata italiana della Cima per la Pace* nella quale la nostra bandiera, realizzata in pochi giorni grazie al contributo dello studio grafico *Uno AC*, di Lecco, avrebbe sventolato sulle cime italiane.

Con la seconda fase si voleva invece cercare di portare il messaggio di pace al mondo intero, e il richiamo poteva essere quello della bandiera portata sulla vetta più alta di ogni continente. Meglio ancora se alle varie squadre, rappresentative di tutta Italia, si fosse riuscito ad aggregare qualche alpinista locale, perché in tal modo la notizia si sarebbe sparsa con maggior facilità anche nei loro paesi.

La terza fase, non necessariamente in ordine cronologico, doveva essere quella più importante, quella della solidarietà rivolta soprattutto ai bambini colpiti dalle varie guerre e conflitti che funestano il mondo (attualmente sono oltre la trentina). Si trattava quindi di dar vita a un fondo, e i proventi potevano benissimo venire dalla vendita delle bandiere, dei cappellini e delle magliette (sponsorizzate dalla Grivel, nostro partner), ideate per dare maggiore visibilità al progetto, e da

un'autotassazione (intorno al 30%) sulle spedizioni alpinistiche nei sette continenti. Stilato il progetto, si trattava di farlo conoscere e di raccogliere adesioni soprattutto all'interno del Cai. Di fronte a maggior chiarezza incominciarono a cadere quelle che erano state le prime titubanze e il Cai centrale ci concesse il proprio patrocinio, oltre a rendersi disponibile per parlarne sulla stampa sociale. All'impegno del Cai centrale seguirono adesioni da parte di diverse sezioni del sodalizio, in particolare della Lombardia (specialmente Alta Brianza e Valtellina), del Piemonte (Valle di Susa), del Veneto (sezioni vicentine), del Trentino, della Liguria e dell'Abruzzo. Un sito internet, poi, contribuì a una maggior divulgazione, e presto portò alla grande partecipazione che contraddistinse la prima fase, quella della *Giornata Italiana della Cima per la Pace*, che ha segnato ufficialmente l'avvio del progetto e che ebbe luogo lo scorso 18 maggio.

La scelta di tale data non fu casuale, ma volle ricollegarsi a un momento particolare, il compleanno del Santo Padre, Giovanni Paolo II. L'idea mi fu proposta da Rolly Marchi e venne accettata da tutti con piacere perché la nostra manifestazione poteva diventare l'occasione per rendere omaggio al Sommo Pontefice per il suo grande impegno per la pace.

Tra il 18 maggio e la domenica successiva (data come alternativa perché il 18 cadeva di martedì) furono salite circa 200 cime, dal Monte Bianco alla Sicilia. I partecipanti furono oltre mille, rappresentanti di tutte le regioni italiane (a eccezione della Puglia dove mancò il tempo per stabilire i contatti necessari). Diverse furono le sezioni del Cai coinvolte, alcune di Giovane Montagna (Milano, Genova, Modena), ma ci furono soprattutto tanti allievi dell'alpinismo giovanile, studenti, gruppi di oratori e singoli esterni al Club alpino. La giornata suscitò grande interesse e contribuì all'avvio del fondo di solidarietà con oltre 10.000 euro raccolti e già dati al vescovo di Makeni, Monsignor Giorgio Biguzzi, per l'avvio di una scuola in Sierra Leone destinata al recupero degli ex bambini soldato.

Il primo richiamo nazionale alla pace non si è concluso con la prima manifestazione del 18 maggio scorso, ma è continuato con le bandiere sventolate su varie cime italiane ed estere. Cime della vicina Svizzera, ma anche in luoghi remoti del mondo, dall'Asia, all'Africa, all'America Latina.

E oggi mentre scrivo, fine gennaio del 2005, gli amici abruzzesi, capitanati da Eugenio Di Marzio, stanno dando vita alla prima trasferta internazionale in Africa con la salita, oltre che del Kilimanjaro, la vetta più alta, dei monti Kenya e Ruwenzori. Gli amici abruzzesi stanno operando molto bene e sono riusciti a coinvolgere nel progetto diversi trekking che hanno aggiunto alla loro quota personale quel 30% in più che andrà a favore di altre iniziative umanitarie a ridosso di queste tre magnifiche montagne africane.

Nel frattempo, stiamo lavorando per la seconda manifestazione della *Giornata Italiana della Cima per la Pace*. Anche quest'anno abbiamo voluto tenere come data il 18 maggio (mercoledì con possibilità di salita la domenica successiva), ma il programma sarà diverso. Stiamo infatti programmando la salita di soltanto 85 cime (85 nostre "candeline" per il Papa), con vette quindi

per una volta più affollate, ma che potrebbero contribuire a un maggior richiamo.

E si sta anche lavorando, e sono le sezioni vicentine del Cai a farlo, per la seconda uscita internazionale, al McKinley, la montagna più alta del Nord America. La spedizione dovrebbe partire verso la metà di maggio, e non è detto che nel corso dell'estate diventi possibile anche la salita dell'Elbrus, la massima elevazione del continente europeo. Chi vorrà, potrà saperlo seguendo le notizie del progetto sul sito www.cimedipace.org, dove in un album è anche possibile ammirare le belle foto realizzate sulle cime nello scorso anno e dove il nostro Raffaele Bonanomi si preoccuperà di pubblicare anche quelle di quest'anno.

Questa la breve storia e lo stato del progetto a nemmeno un anno dal suo avvio ufficiale. Presto quindi per fare bilanci, ma può essere l'occasione per alcuni chiarimenti e considerazioni, anche a seguito di certi interventi contrari all'uso delle cime come mezzo per la divulgazione della pace giunti allo Scarpone, l'organo ufficiale del Cai. Voglio innanzitutto chiarire che le nostre disposizioni invitano a non lasciare le bandiere sulle cime, ma a riportarle a casa in modo da averle poi disponibili nelle salite successive. Questo per evitare inquinamento, ma anche per non creare fastidio a chi la pensa in modo diverso dal nostro. Raccomandiamo anche, nel caso che giungendo in cima ci siano già delle persone, di verificare prima, chiedendo, che il gesto di sventolare la bandiera non sia per loro motivo di disturbo. Naturalmente, poi, bisognerebbe spiegare, a chi non sa, il motivo di quel gesto.

Accettiamo quindi ogni opinione diversa dalla nostra e ben vengano le critiche se queste possono aiutare a migliorare lo stato delle cose. Sicuramente non sarà qualche giudizio negativo fatto a titolo gratuito a impedirci di continuare in ciò che crediamo e per il quale stiamo dando gratuitamente, ma con notevole soddisfazione, tanta parte del nostro tempo e risorse personali. E nemmeno abbiamo la pretesa di cambiare una mentalità radicata di certi adulti, ma forse qualcosa di positivo riusciremo a fare coi bambini.

Una considerazione riguarda ora il fondo di solidarietà. Non so quanto riusciremo a raccogliere nel corso del progetto, ma credo che importante sia anche il gesto. Cosa possono provare i bambini che

passano da una guerra? Probabilmente odio verso l'uomo che ha portato la violenza nelle loro case, nei loro villaggi o città. E allora diventa importante mostrare che esiste anche l'uomo che arriva in loro soccorso, a dare loro una mano. Dimostrare che c'è anche l'uomo capace di fare del bene, e questo potrà aiutarli a crescere e credere ancora nell'amore. La solidarietà, quindi, sarà sempre di più l'anima del progetto ed è ciò su cui continueremo a puntare anche dopo che avremo sventolato l'ultima bandiera sulle cime.

Oreste Forno

Dal Lago della Vacca, 26 gennaio 2005

Il Nobel per la pace ad una donna keniota

Un paio di anni fa, con parecchio ritardo rispetto all'edizione francese, uscì anche in Italia il libro di Jean Giono *L'uomo che piantava gli alberi* e fu subito grande successo. Un passaparola di successo che portò l'affascinante racconto a restare ai vertici della classifica vendite per parecchio tempo.

Ora accanto a Elzéard Bouffier, "l'umile pastore che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio", di cui Giono ha raccontato la storia, si affianca una donna, l'ambientalista africana Wangari Maathai, nota come "*La donna degli alberi*", alla quale nell'ottobre scorso è stato assegnato il Nobel per la pace. Ma cosa ha a che fare il Nobel per la pace con gli alberi?

Più chiara appare l'attribuzione quando si viene a sapere che la professoressa Wangari Maathai (nata a Nyeri in Kenia nel 1940, biologa e cattedra di veterinaria all'Università di Nairobi) ha combattuto in Africa una indomita battaglia civile per la salvaguardia dell'ambiente, partendo dal presupposto che la prevenzione dei conflitti sociali e la lotta alla povertà si possono raggiungere attraverso la difesa delle risorse naturali.

Nei 1977 Wangari Maathi piantò sette alberi in memoria degli eroi nazionali del Kenia. Fu una iniziativa fortemente aggregante, che dette vita al movimento della *Cintura verde*, il *Greenbelt Movement*, attualmente forte di 50.000 donne, che ha messo a dimora più di venti milioni di alberi, salvando così migliaia di acri di crosta terrestre. Molte di queste donne

sono diventate "guardaboschi senza diploma".

Il *Greenbelt Movement* pianta alberi per arginare l'erosione del terreno e contrastare la desertificazione, per abbellire il paesaggio, per produrre combustibile, per avviare attività economiche collegate a questa attività. Sono tre i vivai gestiti da donne che forniscono pianticelle su tutto il territorio keniota.

La scelta dell'Accademia di Oslo si presta a una positiva lettura. Essa appare come un chiaro segnale rivolto alla popolazione africana di quanto si possa raggiungere attraverso iniziative che partono dal basso e che attorno ad una idea condivisa, possono aggregare coralmemente l'anima di una comunità sociale e ad essa dar voce politica, aprendo vie di sviluppo umano fino allora impensabili.

Luoghi del sacro e spazi per la devozione

Presentata a Sondrio una importante ricerca sulle testimonianze del sacro in Valtellina e Valchiavenna

Le Alpi sono caratterizzate da una diffusa presenza di segni della religiosità popolare: chiese, conventi, santuari, edicole sacre, affreschi, itinerari professionali. Fino ad oggi gli studi locali si sono posti soprattutto il problema di analizzare i singoli manufatti e di giungere a censimenti e catalogazioni più o meno esaustive degli stessi. La Cooperativa editoriale *Quaderni Valtellinesi* di Sondrio, che dal 1981 pubblica una delle riviste più attente alla tematica della cultura alpina, ha presentato, sabato 29 gennaio, un ambizioso progetto, giunto già ad un primo e sostanzioso stato di avanzamento, teso a colmare una lacuna e cioè la considerazione del rapporto tra i manufatti e il paesaggio in cui sono collocati. Tale iniziativa muove dalla convinzione profonda dell'importanza, per la società tradizionale, dello spazio sacro, non solo come espressione della religiosità popolare, ma anche, e soprattutto, come dimensione esistenziale e fondamento cosmico.

«Per la comunità tradizionale – scriveva Mircea Eliade – le cose non hanno senso se non come veicoli di principi metafisici». Lo spazio abitato dell'uomo si sublima in spazio sacro in quanto ordinato e imperniato su luoghi in cui si manifesta una qualità diversa dello spazio stesso.

Fin dalla preistoria le *ierofanie* (cioè appunto i luoghi in cui il sacro si manifesta) hanno goduto di rilievo straordinario per le diverse comunità locali: laghi, fiumi e sorgenti, foreste, rocce parevano imporre la necessità di superare l'immediatezza del loro manifestarsi materiale. Il Cristianesimo ha recepito e trasformato questa dimensione fondamentale dell'esistenza comunitaria, arricchendola di nuovi significati.

Perché proprio uno studio sul sacro? E inoltre, cosa si intende per "sacro" e come si conta di indagarlo?

Anche se il progetto si propone in prima battuta di prendere in esame episodi della tradizione religiosa storica cristiana, non si intende ridurre il tutto ad un mero – pur se capillare e sistematico – censimento delle modalità e delle forme con cui tale religione si è manifestata e si manifesta nel tempo, ma dar vita ad una loro rilettura, dal respiro il più ampio possibile, così da documentare e rendere evidente come la dimensione del sacro – nelle sue molteplici dimensioni – sia al tempo stesso inscindibile dallo sviluppo della civiltà e la sua comprensione necessaria alla sopravvivenza stessa della cultura; tale rilettura ha come fondamento il riconoscimento dei segni del mondo fisico plasmato nel tempo dall'uomo e come obiettivo la loro contestualizzazione e la loro interpretazione.

La ricerca patrocinata da varie istituzioni (Provincia di Sondrio, Regione Lombardia, Credito Valtellinese e Fondazione Pro-Valtellina) può contare sull'impegno congiunto di numerosi studiosi a livello locale e sul coordinamento di un gruppo di docenti di storia dell'architettura della sede di Lecco del Politecnico di Milano diretti dal prof. Santino Langé, autore di un importante saggio sul Barocco nelle Alpi.

Nel corso della presentazione della ricerca, la novità metodologica della ricerca è stata evidenziata dalla relazione del prof. Santino Langé che ha ripercorso la storia del concetto di catalogazione e l'importanza del rapporto tra bene architettonico e bene paesistico. Il paesaggio non è un semplice oggetto, ma un complesso rapporto tra soggetti e realtà territoriali. In questo quadro il sistema dei luoghi del sacro costituisce un punto fondamentale, perché è quello più ricco di significati e di tensioni ordinatrici dello spazio. «Se fino ad oggi le catalogazioni si sono poste il problema di esaurire – spesso per tentativi e con una vera fatica di Sisifo – una quantità ritenuta

limitata e finita di oggetti puntuali, con questa ricerca – ha detto Langé – si vuole partire dal metodo suggerito dall'oggetto stesso dell'indagine, il sacro come mistero, come realtà che va oltre se stessa».

Esempi concreti dell'importanza dell'inscindibile rapporto con il paesaggio sono stati portati nella relazione dell'arch. Dario Benetti, coordinatore, insieme al prof. Langé, della ricerca. Le immagini di alcuni dei più importanti monumenti della cultura religiosa della valle hanno visualizzato la presenza di recinti sacri, itinerari professionali, ambiti di stretto riferimento delle chiese e dei conventi, fino a veri e propri scenari di paesaggio religioso, come quello delle chiese e dei santuari barocchi del versante retico valtellinese da Sondrio a Ponte, o come l'ars sacra di Montagna in Valtellina, dove ben quattro chiese, chiuse in un recinto sacro, occupano la sommità di un colle; ma è soprattutto nella presentazione del santuario della Sassella che è stato possibile evidenziare la necessità di tener conto dell'importanza del contesto per una adeguata comprensione del monumento. Infatti, solo con uno sguardo a tutto l'itinerario che collega il santuario a Sondrio, è possibile valutare l'insieme di manufatti che rendono il santuario ben più importante di un semplice luogo di devozione in posizione panoramica. Lungo l'itinerario che parte dalla Madonna della Rocca in via Bassi, si succedono varie cappelle a pianta ottagonale, fino alla cappella dei Dodici apostoli, proponendo così un vero e proprio Sacro Monte. Benetti ha anche evidenziato il numero di beni fino ad oggi compresi nella ricerca e così suddivisi nei vari mandamenti: per Bormio 161 beni, per Tirano 206, per Sondrio 220, per Morbegno 394, per Chiavenna 401, per un totale provvisorio di 1382 beni di cui 612 costituiti da chiese o santuari. Il prof. Paolo Bossi, ricercatore di storia dell'architettura al Politecnico di Milano, ha illustrato le caratteristiche del software, appositamente studiato per tale ricerca. Si tratta di un database con possibilità di facile collegamento con immagini e grafici, che tiene conto degli standard attuali della catalogazione dei beni culturali.

Quaderni Valtellinesi ha dato appuntamento per la fine del 2005, quando verranno presentati i dati definitivi dell'indagine. Ricerca importante che sicuramente sarà di stimolo per altre analoghe. Si tornerà quindi a parlarne.

È stato inaugurato alla fine del mese di ottobre

A Passignano e Tuoro sul Trasimeno, ora anche l'Umbria ha il suo Sentiero Frassati

Ma quel Sentiero ne ha fatta di strada!

Si potrebbe sintetizzare così, parafrasando il testo di un ben noto motivo musicale, lo stato di avanzamento del progetto *Sentieri Frassati* alla luce delle tappe del 2004.

Nell'anno appena trascorso, l'idea del Cai di intitolare al Beato torinese un sentiero di particolare interesse in ogni regione di Italia ha fatto grandi passi in avanti.

Prima l'Abruzzo, poi la Liguria

(il resoconto è apparso sul n. 4/04 della nostra rivista) e, infine, l'Umbria; sono undici, a questo punto, le regioni in cui è presente un Sentiero Frassati ed all'appello ne mancano ancora nove.

E presto si giungerà a quota dodici, essendo prevista nelle giornate dal 23 al 25 aprile prossimi l'inaugurazione del Sentiero Frassati del Friuli. Insomma, è cominciata la discesa.

Beninteso, la strada è ancora lunga e non se ne vede ancora la fine, ma certamente si arriverà fino alla fine.

E durante il percorso che ancora rimane, si avrà modo di riflettere sul perché sempre più persone, "religiose" e "laiche", guardano con interesse e talvolta con entusiasmo al padre spirituale di quest'iniziativa del Cai; un ragazzo scomparso appena ventiquattrenne che *"parla un linguaggio capito, anche da chi magari non è allineato con la sua testimonianza di fede, ma in essa percepisce una componente forte, di tutto rispetto"* (cfr. resoconto sull'inaugurazione del Sentiero Frassati Liguria cit.).

Una riflessione che vede coinvolta la Giovane Montagna che sta seguendo l'iniziativa con la testa e ... con le gambe. La sezione di Genova ha, infatti, fattivamente contribuito, come è noto, alla realizzazione del Sentiero Frassati della Liguria ed è accreditata a pieno titolo fra i componenti del "Gruppo Frassati".

Non poteva pertanto mancare, ancorché si trattasse di un fuori programma, una nostra rappresentanza in Umbria per presenziare all'inaugurazione dell'ultimo *Sentiero* e per passare idealmente il testimone al Cai di Perugia che ha curato la realizzazione di questo itinerario posto a cavallo dei comuni di Passignano e di Tuoro sul Trasimeno, non distante dai

luoghi della famosa battaglia fra cartaginesi e romani.

L'evento ha avuto luogo il 30 e il 31 ottobre, giornate rispettivamente dedicate alla presentazione dell'itinerario ed all'inaugurazione vera e propria.

Sabato 30, presso il Centro di Documentazione di Tuoro sul Trasimeno, è avvenuta quindi la presentazione e all'appuntamento si sono presentati oltre ai rappresentanti dei vari Sentieri, anche vari sostenitori fra cui vanno segnalati gli amici della GM di Roma, capitanati da Ilio Grassilli.

All'evento, fra gli altri, sono intervenuti i sindaci dei due Comuni attraversati dal Sentiero, Antonello Sica, coordinatore nazionale dei Sentieri Frassati, Paola Gigliotti, delegata del Cai presso l'UIAA, Angelo Pecetti, presidente della sezione Cai di Perugia e padre Alberto Viganò, promotore nazionale dei Terziari

Domenicani. Erano altresì presenti i nipoti del Beato, Jas e Wanda Gawronski, nonché i rappresentanti dei vari Sentieri.

Paola Gigliotti, grande sponsor ed insostituibile motore dell'iniziativa umbra, e Angelo Pecetti hanno affrontato la parte "tecnica" di questo nuovo percorso, adattissimo alle famiglie, di circa 7 Km di sviluppo e 300 m di dislivello che il Cai di Perugia ha realizzato, senza risparmio di energie, in circa sei settimane.

Antonello Sica ha ricordato lo spirito portante dell'iniziativa ed ha fatto il punto della situazione del Progetto Sentieri Frassati, rievocando tutte le tappe che si sono susseguite dall'inaugurazione del primo, quello della Campania nel 1996, ed indicando i futuri obiettivi.

Padre Alberto Viganò si è, infine, soffermato sulla figura di Piergiorgio Frassati, rilevando che normalmente si pensa ai santi come a *"gente timida e solitaria, che disdegnando questa vita sospirano pensando all'altra"*, mentre Frassati era un ragazzo robusto, sportivo e vivace che cercava il bello andando in montagna e che trovava Cristo nei poveri. A nome della famiglia Frassati ha formulato un indirizzo di saluto il nipote Jas Gawronski aggiungendo alcune considerazioni volte ad evidenziare gli aspetti laici che caratterizzavano Pier Giorgio Frassati.

La giornata si è conclusa con una serata all'insegna di una conviviale allegria, con scambi di doni e degustazione di specialità caratteristiche delle città di provenienza dei vari invitati.

Il giorno successivo, solennità dei Santi, circa duecento persone si sono date

convegno presso la fontana "Cerqua del Prete" (342 m), località di partenza. Con l'acqua ottenuta unendo quelle provenienti dai vari Sentieri, padre Viganò ha benedetto il nuovo itinerario ed è stato tagliato il nastro inaugurale. È così iniziato il cammino lungo questo percorso che si snoda all'interno di un fitto bosco di macchia mediterranea, che giunge fino a quota 642 m su campi destinati a pascoli e che scende dolcemente, con meravigliosi scorci sul Lago Trasimeno, fino al borgo del Torale, toccando la spettacolare e pendente "Torre di Vernazzano" (la *Torre di Pisa del Trasimeno*) e la Chiesa di S. Maria, un antico ospedale per pellegrini che è stato all'uopo utilizzato per rifocillare abbondantemente i camminatori. Infine, la Santa Messa. Durante l'omelia padre Viganò ha indicato Frassati come esempio di santo moderno da imitare, ricordando, al contempo, che tutti i cristiani sono chiamati ad essere santi. Gli affettuosi e sinceri saluti che hanno successivamente accompagnato lo scioglimento della compagnia fanno parte del rito.

Ma non fa parte del rito osservare che i valori che promanano dalla figura di Pier Giorgio Frassati sono in grado di legare in un'unica cordata il laico e il religioso, il grande alpinista (quale è Paola Gigliotti) ed il modesto escursionista, il montanaro ed il cittadino.

Frassati, è stato detto, era un giovane allegro che amava la compagnia. Bene, i Sentieri Frassati sono anche allegria e compagnia.

E quando a predominare è la convivialità, il piacere di camminare assieme si scopre (o forse si riscopre) un modo di far montagna che consente da un lato di raggiungere il vissuto, proprio e degli altri, e, dall'altro lato, di inserire in quei vissuti stimoli nuovi per affrontare la sfida della quotidianità.

Il Sentiero Frassati dell'Umbria è stata l'occasione per confermare, una volta ancora, che la montagna è un bene che può e che deve essere fruito da tutti, così che tutti possano apprezzarne quest'aspetto significativo.

Inserito in questo contesto ed in questa prospettiva, l'incontro con la montagna che propone il progetto Sentieri Frassati è un incontro con il *Bello*; quel *Bello* che permette di affrontare con serenità i fastidi delle ordinarie occupazioni e che consente di vedere il lato migliore delle cose e delle persone che ci circondano. Pier Giorgio Frassati ha saputo esaltare

questo aspetto, ha espresso con la *Bellezza*, percepita durante le sue ascensioni in montagna, quel legame inscindibile tra la fede nel Cristo risorto e il servizio a chi pativa esclusione sociale, sofferenza e ingiustizia. Continuiamo a camminare, quindi, sui Sentieri Frassati: non diverremo, solo per questo dei santi, ma avremo molto da imparare.

Stefano Vezzoso

La musica del silenzio ovvero La montagna incantata

Tutti occupati i posti della Sala degli Stemmii del Museo Nazionale della Montagna di Torino per la conferenza stampa del 9 dicembre che ha presentato il progetto artistico annidato in un doppio titolo, accattivante ma arcano.

Trattasi di una ambiziosa e complessa ideazione che sarà, nella sua espressione più esplicita, uno spettacolo; definirlo musicale non è sbagliato ma sarebbe riduttivo.

Ai canti tradizionali di montagna, eseguiti dal Coro Edelweiss della sezione Cai di Torino, diretto da Egidio Forti, si intrecceranno le musiche originali del compositore abruzzese Luciano Di Giandomenico, eseguite dall'Orchestra sinfonica abruzzese, diretta da Vittorio Antonellini.

Voci femminili si innesteranno nel fluire musicale: quella solista del soprano Francesca Gavarini e quella recitante di Susanna Costaglione, che interpreterà testi di Massimo Mila, Mario Rigoni Stern, Primo Levi, Salvator Gotta, Piero Jahier, Mario Luzi, Cesare Pavese, Dino Buzzati e Francesco Zimei.

Il progetto è particolarmente complesso ed impegnativo. Esso nasce da una ideazione del maestro Vittorio Antonellini, che ha armonizzato le varie tematiche, e trova sostegno nell'Agess (Agenzia per lo sviluppo sostenibile), presente nelle Valli valdesi.

Dopo la prima dello spettacolo, avutasi il 22 gennaio a L'Aquila, la rappresentazione si sposterà in varie città e infine a Torino, dove si concluderà il ciclo in prossimità delle Olimpiadi invernali 2006.

È prevista la registrazione musicale che sarà completata da immagini tratte dall'archivio del Museo nazionale della montagna.

ATTENZIONE, SASSO...!!!

Scialpinismo: le nuove regole

La legge 363/2003 è venuta a regolamentare (finalmente!) gli sport sulla neve *all'interno di aree sciabili attrezzate*. Inoltre, il 2° comma dell'art. 17 dice che per lo scialpinismo è prescritto l'uso dell'ARVA (non si parla di sanzioni, ma del resto come applicarle?). Obbligo introdotto per *garantire un idoneo intervento di soccorso*, cioè per agevolare la ricerca del sepolto da valanga. Sono anni che si sta tentando di dare norme alla pratica dello scialpinismo. Ad ogni incidente c'è chi *interviene per* codificare comportamenti e per dare giudizi spesso da incompetente: ci si dimentica che lo scialpinismo (e l'alpinismo in generale) è una libera scelta che implica una preparazione specifica, un allenamento alla valutazione del rischio (allenamento che aumenta passo passo con l'esperienza), il gusto di un'avventura e un'esperienza profondamente personali. È evidente che nessun alpinista cerca la morte in montagna, anche se con la sua attività si pone nell'area del rischio (e questo vale anche per molte altre attività). Allora ci si può domandare se questa nuova norma rappresenta una interferenza nello spirito di libertà e avventura o sia da valutare come un necessario criterio di sicurezza. «Il legislatore è intervenuto non per limitare l'attività dell'alpinista ma semplicemente per favorire l'attività di soccorso», chiarisce Cecilia Carreri, giudice del Tribunale di Vicenza e lei stessa alpinista. Concordiamo con il giudice Carreri, ma al legislatore vorremmo ricordare che, fatto salvo il principio di garantire un idoneo intervento di soccorso, quasi tutte le stazioni di Soccorso alpino, elicotteri compresi, possiedono le antenne per rilevare le "piastrine riflettenti Recco" di costo insignificante rispetto all'ARVA e facilmente inseribili su indumenti, zaini, scarponi, ecc... Soluzione più facile ed economica, anche se collegata con l'arrivo dell'antenna, ma scarsamente diffusa e non compendiata dalla nuova norma. Mentre invece si vuole obbligare all'uso dell'ARVA, dimenticando in modo evidentemente disinformato che senza

sondino e pala, ma soprattutto senza un serio e frequente allenamento sul campo, questo *costoso* strumento è pressoché inutile (come guidare l'auto senza scuola guida!).

Tutta inutile questa norma? No, di certo. Ma qualche vita in più si riuscirà a salvare se oltre all'ARVA, si renderanno obbligatori anche il sondino da valanga, la pala e anche l'inserimento nel vestiario tecnico per scialpinisti delle "piastrine riflettenti Recco". Costerà qualcosa di più, ma saranno soldi ben spesi, spesi assai bene.

Il calabrone

Andar per mostre

Kriegsmaler, pittori al fronte

Durante il primo conflitto mondiale operavano in corpi speciali, sull'uno e l'altro fronte, i fotografi di guerra. Che però sul fronte della coalizione anglo-franco-russa, allargatasi con il 1915 all'Italia, fosse attivo anche il corpo dei "Pittori di guerra", non è noto. Sicuramente pittori al fronte ve ne sono stati, ma non con incarichi specifici, strutturati in quanto artisti.

Questo fatto invece s'è verificato nella coalizione austro-prussiana, ove i *Kriegsmaler* (Pittori al fronte) erano in un corpo speciale, militarizzati con lo scopo di documentare con le loro opere la vita al fronte o nelle retrovie.

I *Kriegsmaler* rivestivano il grado di ufficiali e godevano di ampia libertà di movimento. Essi risultarono attivi su tutto il fronte di guerra, da quello russo-serbo a quello occidentale. E non furono pochi questi "pittori al fronte" se si guarda alle opere prodotte e alle esposizioni effettuate. Si pensi che il *Kriegspressquartier* (l'Ufficio stampa di guerra) organizzò a partire dal 1915 e ancora nel 1918, quando il risultato del conflitto doveva apparire già segnato, rassegne espositive in varie località della monarchia austroungarica, della Germania e perfino in paesi neutrali, quali Norvegia, Svizzera e Olanda. Ne sono state documentate ben 34, una delle quali, nel 1917, a Bolzano con 373 opere. È un fenomeno curioso, di interpretazione abbastanza complessa, spiegabile anche con la capacità pianificatrice della cultura organizzativa di lingua tedesca.

Il Dodici (Marmolada), gouache, 1916, di Gustav Jahn, opera già esposta nel 1918 a Innsbruck, nel corso del conflitto, alla mostra *Die Kaiserjaeger im Weltkrieg*.

Questo fenomeno è stato analizzato nella mostra ospitata la scorsa estate nella sala delle esposizioni del Comune di Lavarone (Tn), realizzata dalla *Fondazione Belvedere Gschwent*, con la collaborazione del Centro studi sulla storia dell'Europa orientale di Lavarone. Non una iniziativa casuale perché la richiamata fondazione, che ha la sua sede nel forte austriaco Belvedere, da pochi anni pienamente restaurato, rivolge i suoi interessi istituzionali a filoni legati alla Grande Guerra. Dopo precedenti mostre sulle divise militari, sull'oggettistica di guerra, sulla stampa e le illustrazioni a fondo bellico ecco questa nuova rassegna che si è caratterizzata per una tematica praticamente inedita e un approfondimento affidato a un eccellente catalogo, ricco di contributi e di iconografia.

In un certo senso è una mostra che potrà essere gustata appunto con il catalogo, anche da chi non l'abbia direttamente visitata.

La rassegna ha esposto 120 opere provenienti da vari musei austriaci (Vienna, Linz, Innsbruck) e da collezioni private, italiane ed estere ed è stata presentata come "La prima ricostruzione organica delle opere dei pittori testimoni della Grande Guerra", in grado di offrire "un bilancio storico e critico sulla produzione di questi artisti".

Non è da pensare che i *Kriegsmaler* fossero "pittori della domenica", poiché nelle opere esposte e nei contributi del catalogo si incontrano nomi, anche d'avanguardia, diventati poi famosi. Si pensi a Egon Schiele, Alfred Kubin, Oskar Kokoschka. Quest'ultimo aveva meno di trent'anni all'inizio della guerra. Schiele, che poi morì a Vienna nel 1918, meno di venticinque. Tutti insomma artisti giovani o giovanissimi, in grado di sopportare i disagi della guerra, con alle spalle una

preparazione specifica in accademie o scuole d'arte. E se in qualche caso proprio giovani non erano, il loro lavoro di pittori veniva svolto nelle retrovie. Il rapporto era regolato da impegni precisi. Il catalogo riporta a questo riguardo (pag. 59) una testimonianza di Hans Beat Wieland, tratta dalle sue memorie, che precisa come «I *Kriegsmaler* dovessero eseguire un disegno ogni quattordici giorni e dopo ogni viaggio al fronte dovessero dedicare un lavoro al Museo dell'esercito di Vienna».

L'addentrarsi nel catalogo offre materia per andar oltre la "pittura di guerra" e per entrare nelle ragioni culturali ed economiche che l'avevano preparata. Esisteva in effetti una "guerra annunciata" che aspettava la scintilla, innescata poi dai fatti di Serajevo. Emblematica a tal riguardo appare la reciproca politica di difesa attuata dall'Austria e dall'Italia sulla linea trentina (le cui cupole d'acciaio dei forti erano forniti dalla Krupp), quando ancora la nostra nazione era parte della Triplice alleanza, con Austria e Germania. Un entroterra "propenso alla guerra" alimentato da componenti nazionalistiche, dal riarmo militare, da tensioni politiche interne, da desiderio espansionistico, da imperialismo economico e non ultimo da una crisi spirituale dell'Europa.

Se da noi c'è un Marinetti che nel Manifesto del Futurismo (1909) glorifica «la guerra, sola igiene del mondo, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore...», dall'altra c'è un Georg Heym che nel suo Diario (1907) annota «Se solo ci fosse una guerra, mi sentirei guarito. Ogni giorno è uguale all'altro. Nessuna grande gioia. Nessun grande dolore».

Una spiegazione che Robert Musil, a posteriori, dà ne *La fine della guerra* (1918): «Quest'uomo del 1914 si annoiava letteralmente a morte! Perciò lo colpì l'ebbrezza dell'avventura, con il fulgore di lidi lontani ancora inesplorati».

Una avventura che costò purtroppo cara, per dolori di umanità ma anche per quanto poi nacque sulle rovine di questo immane conflitto.

Da una mostra interessante sui "pittori al fronte" a pagine di un bel catalogo, che diventano lezione di storia: che invita a un incisivo "ripasso" in grado di tener vigile la memoria.

Per chi fosse interessato a saperne di più è a disposizione il sito:
www.fortebelvedere.org



In memoriam
Toni Gross



La montagna che ho scalato per raggiungerci, mio Signore, è stata ardua e faticosa, ma sulla vetta oro godo la tua pace.

19 ottobre 1932 – 19 gennaio 2005. Tra queste due date è racchiusa l'avventura umana di Toni Gross, "artista del sacro". Un uomo buono, un uomo giusto. Dai fotogrammi della mente ora balzano nettissimi ricordi incancellabili. È stato detto che per avere un futuro bisogna custodire la memoria del passato. È pure risaputo che la gratitudine è la memoria del cuore. Come regalo per il mio matrimonio Toni aveva scolpito una Madonna con Bambino che da allora tengo nella mia stanza da letto. Toni era immune da ogni forma di presunzione perché era un puro di cuore e forse per questo poco conosciuto dai media. Semplicità e modestia erano virtù che possedeva per eredità ancestrale, anche se per la sua eccezionale bravura artistica riconosciutagli dagli esperti avrà dovuto porre attenzione per non lasciarsi incantare dall'ambizione narcisistica. Avevo avuto la fortuna di incontrarlo nell'estate del 1958 allorché mi fu

48 **valentissimo compagno nella prima salita**

assoluta della parete sud dell'anticima del Piz Serauta, in Marmolada. Ci siamo subito trovati sulla stessa lunghezza d'onda, non solo per ciò che concerne l'alpinismo, ma soprattutto per quei principi che stanno alla base nel nostro vivere civile, da credenti.

Se penso a quell'unica scalata che effettuiamo assieme mi rendo conto che non fu un incontro casuale. Doveva succedere perché potessimo diventare amici per sempre.

Allorché mi riuscì di compiere la prima solitaria della allora celeberrima Via Buhl alla Parete Rossa della Roda di Vael, Toni da sotto mi faceva sentire la sua voce incoraggiante e rassicurante. E così pure in occasione della mia prima solitaria sullo Spigolo della Vallaccia, una via che lui stesso aveva tracciato con Toni Rizzi, anche allora come sulla Vael mi faceva sentire la sua ideale presenza rispondendo ai segnali luminosi che gli inviavo prima di apprestarmi a bivaccare. Toni era uno di quei rari amici che ti fanno pensare al tesoro nascosto, alla perla preziosa, alla dramma ritrovata di evangelica memoria. Ho pianto alla notizia della sua immatura scomparsa perché l'avevo nel cuore e la sua dipartita si è portata via una parte di me. Non sono parole eccessive, non è retorica di circostanza. Semplicemente Toni ed io abbiamo sempre saputo che l'amicizia, quella vera, è un riflesso dell'amore di Dio. Ripeto sempre che nel corso degli anni ho maturato la convinzione che le cose più importanti si capiscono sempre dopo, quando il tempo è ormai trascorso e non si può più tornare indietro. Al convegno del Gism, tenutosi a Cavalese nel 2000, Toni volle darmi una piccola scultura che rappresentava uno scalatore e che mi aveva riservato da tempo; un dono all'amico Armando, quello del Serauta. Col senno di poi, tornando a quel gesto mi accade di pensare quasi a un segno premonitore. Perché un uomo saggio, un artista è attento a sa leggere nei segni, forse con la percezione del tempo che fugge.

Consapevole della provvisorietà del nostro esistere, all'amico Toni, guida alpina, accademico del Gruppo italiano scrittori di montagna, un Maestro grande dell'immortalare creazioni di Bellezza, che illuminano il nostro ascendente cammino, posso soltanto dire il mio più convinto, affettuoso e fraterno arrivederci. Mentre sempre più il tempo si fa breve.

Armando Aste

Lettere alla direzione

Montagna da conoscere e da salvaguardare

Colognola ai Colli,
29 dicembre 2004

Egregio direttore,
da lettore affezionato registro con piacere l'attenzione che la rivista pone alla montagna, terreno del nostro escursionismo e del nostro alpinismo. Don Renato Pellegrini nel suo intervento, riportato nel n.3.04, ci ha parlato addirittura di "responsabilità verso il Creato".

Incoraggiato da questa sensibilità vengo a parlare della *Lessinia*, l'altopiano che da una vita cerco di far conoscere con i miei documentari.

Ogni volta che ne ripercorro i sentieri riprovo le medesime emozioni. I pascoli, i boschi, i torrenti, le rocce si presentano con sempre nuove fisionomie, creando atmosfere irripetibili. Sono le sensazioni che trasferisco ogni qual volta vengo a contatto con i giovani, specie nelle scuole. Dico loro che immergendosi rispettosamente nella natura si acquisisce sensibilità e il gusto della bellezza. Ma è una bellezza soggetta a molte offese, graduali, striscianti. A quelle più violente e sfacciate ci si oppone con la forza dell'indignazione, come è successo recentemente con il progetto di nuove cave, ma alle più subdole ci si deve opporre creando cultura e sensibilità, in modo che il concetto del bello, del dignitoso, dell'equilibrio ambientale entri nel discernimento degli abitanti e dei pubblici amministratori. Sono sufficienti pochi ingredienti, buona volontà ed educazione civica, per non deturpare un luogo, per non comprometterne il futuro. Continui *Giovane Montagna* a farsi voce di questi valori.

Giorgio Pirana

*Caro Pirana,
come non condividere quanto scrivi. Ho alle spalle una permanenza a Mittenwald, in Baviera. L'ospite rimane affascinato da come questa cittadina, pur espandendosi,*

ha saputo conservare la sua atmosfera di preziosità e di buon gusto, dandosi regole edilizie arricchite dal desiderio di fare della propria casa un luogo personalizzato, firmato. Insomma, una griffe. E non è che la cittadina Mittenwald sia un museo, è centro attivo, pulsante. Il richiamo è puramente rappresentativo di una realtà. Non è infatti che i paesi debbano clonarsi. Ogni comunità ha le sue radici e la sua storia, che devono guidare il corretto rapporto tra uomo e ambiente.

Ciò vale per la Lessinia come per ogni altro habitat. Formare al gusto del bello significa evitare che l'uomo per limiti culturali o per gretto tornaconto calpesti la Bellezza e diventi lupo a se stesso con il depauperamento ambientale. Quanto a te, continua a cantare la Lessinia con i mezzi espressivi che ti sono propri.

Una montagna come modo di vivere

Padova, gennaio 2005

Spettabile redazione,
siamo una giovane coppia di Padova intenzionata con altri due amici ad affrontare un pellegrinaggio nella prossima estate. Dobbiamo ancora valutare se utilizzare le mfb o... i nostri piedi. Ci ha colpito in particolar modo la vostra iniziativa riguardante la Via Francigena... non nascondiamo la bella impressione che ci ha trasmesso il leggere le prime righe del vostro statuto improntato ad una concezione della montagna "*non solo come tecnica ma anche come espressione di valori umani e spirituali...*". Condividiamo con il cuore questi principi e quindi ci viene spontaneo chiedervi come fare eventualmente per associarsi. Un saluto.

Andrea e Anna Chiara

*Cari amici,
dobbiamo questo incontro al vostro progetto di "Cammino", alla nostra "Francigena" e al nostro sito web. In essa sta la nostra carta di identità, presentata per quanti possono in essa trovare punti di identificazione. A Padova esiste una sezione. Ci auguriamo che il contatto abbia a farci incontrare non più per via telematica ma per comuni sentieri.*

Il piacere di una scoperta

Trento 13 dicembre 2004

Gentile redazione,

ho scoperto da poco la vostra rivista. Ho letto l'ultimo numero trovando molti spunti interessanti, in sintonia con la mia ricerca di vivere – e di proporre agli amici – la montagna.

Sono interessato a riceverla con continuità. Come devo fare? Grazie.

Michele Nicolini

Sasso Marconi, 27 dicembre 2004

Cari amici,

ho avuto modo di leggere la vostra rivista, apprezzandola per i contenuti e i valori in essa espressi. Informatemi sulle modalità di abbonamento o di iscrizione.

Un saluto cordiale con gli auguri di un Santo Natale e di un sereno anno nuovo.

Stefano Brighenti

Istruttore sezionale alpinismo Cai

La rivista arriverà, cari amici, e attraverso d'essa potrete entrare meglio nella conoscenza di Giovane Montagna.

Il fascino di una preghiera

Padova, 15 gennaio 2005

Egregio direttore,

dopo il nostro casuale incontro al Santuario della Madonna della Corona ci è giunta con grande piacere la preghiera ascoltata a chiusura della celebrazione eucaristica e che appunto avevamo chiesto di poter avere. Grazie anche per la rivista.

Sto facendo alcune copie della preghiera per darla ad alcuni amici con cui camminiamo tutte le settimane e soprattutto ai miei nipotini (per quando saranno grandi), che già stanno cominciando ora a conoscere e ad amare la montagna, camminando con noi. Speriamo di incontrarci ancora sulle nostre montagne.

Mimmi Mariani

Cara signora,

Le Annotazioni per una preghiera intendono manifestare il nostro rapporto con la montagna vissuta. È bello pensare che altri desiderino adottarla e che assieme a noi esterneranno sui monti i moti dell'animo ad essa affidati.

Quegli imprevisti in carta stampata

Cremona, 20 febbraio 2005

Egregio direttore,

In casa di amici ho avuto occasione di conoscere la vostra rivista, precisamente il numero ottobre-dicembre. L'ho trovata ben impostata, articolata nei contenuti.

Anche come apprezzamento mi consenta di segnalareLe (in forza della mia diretta esperienza in campo editoriale) un piccolo neo compositivo, che m'è balzato agli occhi. Veda il titolo di pagina 19.

Accolga quanto Le scrivo non come intervento pignolesco, ma anzi di apprezzamento e simpatia.

Cordiali saluti.

Giorgio Sempioni

Egregio signor Sempioni,

Anzitutto un grazie per quanto ci segnala.

Sarà anche veniale l'imperfezione ortografica ma comunque qualsiasi neo scoccia sempre, specie in chi ha la responsabilità del prodotto cartaceo.

Disturba ancor più quando si accerta che nel Sommario (pagina 5), come nell'Indice dell'annata (pagina 64) il titolo (Grand Tour) appare correttamente composto. C'è un rischio che è nel mestiere stesso.

Comunque Lei ci invita ad essere sempre più vigilanti onde evitare "scherzetti in pagina".

Ancora un grazie con il saluto ricambiato.